

GIOVANI PROMESSE/1 | IL SEGRETARIO DEL PDL

Angelino Alfano

Così hanno smesso di chiamarmi segretario bambino

La moderazione. La prudenza e l'esperienza al ministero della Giustizia. La stima del capo dello Stato. Ma anche l'oratoria e il senso per l'organizzazione. Ecco come il delfino del premier è cresciuto tanto. In fretta.

DI CARLO PUCA

«Quello che leggerete è un racconto. È il mio racconto dei tre anni vissuti come ministro della Giustizia». In verità, *La mafia uccide d'estate* (Mondadori, 372 pagine, 18,50 euro) non è soltanto il resoconto di un'esperienza di governo, seppur determinante per la sua carriera. È qualcosa di più, è uno strumento decisivo per capire come e perché il giovane **Angelino Alfano**, classe 1970, ragazzo siciliano di belle speranze politiche, nel 2008 diventa, a 37 anni d'età, il più giovane guardasigilli della storia italiana, e soltanto tre anni dopo, nel 2011, viene improvvisamente promosso a segretario nazionale del primo partito italiano, il Popolo della libertà. Cominciando così il suo viaggio verso la leadership del centrodestra. Con la benedizione (anche) di Umberto Bossi, arrivata a sorpresa l'8 novembre. Ovvero: nelle ore più difficili per Silvio Berlusconi.

Visti i tempi che corrono, tempi di crisi e scenari politici, la domanda sorge infatti spontanea: sarà proprio **Alfano** la nuova guida della coalizione? Chissà. Certo è che alle buvette di Camera e Senato i parlamentari berlusconiani ne ragionano apertamente. «Più sì che no» rispondono «soprattutto se il Cavaliere, come annunciò pubblicamente il 25 ottobre, farà un passo indietro per incoronare Angelino».

In effetti il segretario può contare su diversi punti di forza, taluni derivanti dall'indole, altri costruiti con l'esperienza di via Arenula. Anzitutto la naturale attitudine alla moderazione. **Alfano** non risulta ostile a nessuno, a cominciare dall'Udc di Pier Ferdinando Casini e dalla Lega (lato Bobo Maroni). Inoltre la sua prudenza, talvolta considerata un handicap, ben si addice al rapporto con Berlusconi, che solitamente mal sopporta chi può rubargli la scena. È una prudenza, quella alfaniana, che deriva dal suo retroterra di democristiano. Non per caso il Vaticano, la Conferenza episcopale e i suoi satelliti in particolare, sono assai ben disposti verso «Angelino il mite». E il suo cattolicesimo praticato.

Ben disposto nei riguardi del nostro, ed è una cosa che non fa mai male, appare pure il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. In *La mafia uccide d'estate* il segretario Pdl racconta la genesi della

sua nomina a ministro della Giustizia: «Il mio nome era in bilico. Non perché Berlusconi fosse indeciso, ma per i dubbi che i giornali attribuivano al Quirinale circa la mia giovane età». Fu così che Alfano incontrò riseratamente il capo dello Stato: «La conversazione durò mezz'ora e mi diede modo di dire la mia anche sulla questione della giustizia. (...) La cordialità e il fare affettuoso con cui il presidente mi accomiò crearono in me un'aspettativa davvero positiva». D'altronde già Berlusconi «aveva raccolto i buoni commenti del presidente della Repubblica». E fu così che per «il ragazzo di Sicilia» si aprirono i cancelli di via Arenula.

Ma ancora altri fattori, non soltanto questi buoni uffici, giocano a favore di **Alfano**. Per esempio, il segretario ha mostrato una buona oratoria, fino a poco tempo fa sconosciuta e palesatasi di recente in aula alla Camera. Infine, e non è meno importante, c'è quello che i suddetti parlamentari definiscono «il senso di Angelino per l'organizzazione». Alla fine, la prova del tesseramento Pdl è andata assai bene. Ora dovevano pure celebrarsi le primarie per eleggere gli oltre 100 coordinatori provinciali e comunali, ma con l'aria che tira in Parlamento è probabile un rinvio. A patto che siano tutti d'accordo. Perché **Alfano** tiene molto alla forma, tuttavia non dimentica la sostanza.

Dietro le quinte del partito si è infatti combattuta una battaglia tra **Alfano** e gli altri maggiori interni, come i ciellini Roberto Formigoni e Maurizio Lupi. In molti speravano di far emergere l'inesperienza del segretario. Che però ha passato il guado grazie all'imposizione di regole certe. La prima è anche la più importante: a ogni persona fisica corrisponde una tessera. E ogni tessera costa almeno 10 euro. Risultato dichiarato: 1 milione 200 mila iscritti, che fanno del Pdl il primo partito per numero di iscritti nel Ppe. Per intenderci, la Cdu di Angela Merkel conta su 585 mila iscritti, non di più.

Ecco, se **Alfano** è potuto arrivare fino a questo punto, è anche per i tre anni trascorsi alla Giustizia, anni puntigliosi e raccontati nel libro uscito l'8 novembre. Bisogna leggerlo per intenderli: il segretario ha scelto con cura incipit e chiuse

di ogni paragrafo. Ma se davvero si vuole seguire l'intera direzione delle sue parole, serve una confessione nascosta fra le righe, la seguente: «Non credo sia un limite o una debolezza confessare in pubblico un sentimento. Se quel che emerge di me è troppo, mi scuso. Ma la mia, avrete capito, vuole essere una narrazione e non un libro infarcito di teorie giuridiche, sicché, senza la possibilità di riferire del lato umano di questa mia esperienza, avrei preferito stare zitto e non scrivere nulla».

Insomma, pure in veste di scrittore il segretario ha un approccio emotivo alle cose. Ma se questo è il filo rosso che le tiene assieme, gli argomenti sono vari ed eterogenei. Alfano spiega la durezza di un siciliano come lui nella lotta alla mafia (e dedica il titolo e una parte del libro a Rosario Livatino, il «giudice ragazzino» ammazzato da Cosa nostra ad Agrigento, sua città natale). Racconta il suo percorso in Forza Italia, dagli esordi alla contemporaneità. Difende il lodo e le altre leggi che hanno investito Silvio Berlusconi e i suoi problemi giudiziari. Rivendica alcuni risultati ottenuti (per esempio: quest'anno, per la prima volta dal 1980, l'arretrato nei processi civili è calato del 4 per cento, da 5,8 a 5,6 milioni di procedimenti pendenti). Però non dimentica i problemi irrisolti sulla giustizia. Più o meno gli stessi di sempre.

Il libro si chiude con un paragrafo intitolato *A chi sarà ministro della Giustizia nel 2033*. Scrive Alfano: «Nel settembre 2009 fu pubblicata l'autobiografia di Mino Martinazzoli (...). Leggevo e rileggevo, ma stentavo a crederci. Esattamente gli stessi problemi, le stesse difficoltà di oggi (...). Io ho lavorato sugli stessi problemi. Spero con tutto il cuore di avere dato il mio contributo affinché il ministro che tra 25 anni, nel 2033, amministrerà la Giustizia possa confrontarsi con questioni differenti».

Intanto la prova da guardasigilli gli ha aperto la strada del partito, del quale ha preso possesso persino «fisicamente». In via dell'Umiltà, a Roma, lavora con due suoi stretti e antichi collaboratori, Giovannantonio Macchiarola e Danila Subranni. Solitamente Alfano gestisce i suoi incontri al ritmo di 40 minuti ad appuntamento. Ora sono tutti sospesi, però. Ha da affrontare impegni più grandi. ■



ALESSANDRO MEDIANSA

Quarantunenne

Angelino Alfano: è nato il 31 ottobre 1970 ad Agrigento. Deputato del Pdl, è stato ministro della Giustizia dal 2008 al luglio 2011. Oggi è il segretario del Pdl.

La durezza della lotta alla mafia vista da un siciliano.

La grande riforma dell'agjustizia e le grandi resistenze che le si oppongono. I problemi irrisolti, che sono più o meno gli stessi di trent'anni fa.

Ecco i 1.000 giorni del più giovane guardasigilli nella storia d'Italia: Angelino Alfano ha condensato la sua vita e il suo lavoro al ministero tra il 2008 e il 2011 in *La mafia uccide d'estate* (Mondadori, 372 pagine, 18,50 euro), in libreria dall'8 novembre.

